

Il Mattino

28 ottobre 2016

Il caso Almviva, con il suo grave impatto occupazionale, è solo la parte più visibile dell'iceberg del lavoro che manca in Italia.

Non è difficile spiegare perché stiamo vivendo un momento così difficile. Si sommano condizioni di domanda, congiunturali, e condizioni di offerta, strutturali. Tutti i dati raccontano di come il paese stia vivendo uno dei momenti più difficili della sua storia: la grande crisi internazionale del 2008-09 ci ha colpito duramente; ma a differenza di quanto è avvenuto e sta avvenendo in altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, la ripresa è stata e rimane estremamente stentata. Quando non c'è domanda, quando non crescono i consumi, è difficile che il lavoro cresca; se non pensano di vendere di più in futuro, le imprese non assumono. Dal secondo punto di vista, la grande crisi è caduta proprio in un periodo di difficili trasformazioni: il grande sviluppo dei paesi emergenti aumenta la concorrenza per molte nostre produzioni di beni (ma anche di servizi, come dimostra il caso dei call center, che vanno a localizzarsi direttamente dove il lavoro costa meno); contemporaneamente, le tecnologie digitali stanno cambiando in molti casi produzione e mercato, provocando fra le altre cose, una spinta alla riduzione del lavoro che viene impiegato. Una forbice assai preoccupante.

E' più difficile capire che cosa si possa fare. Certamente la domanda aggregata conta: le complesse trasformazioni necessarie per la nostra economia rischiano di diventare quasi impossibili se non c'è uno spazio di consumo, pubblico e privato, da sfruttare. I lacci dell'approccio europeo degli ultimi anni ci stanno progressivamente strangolando. Senza produrre, peraltro, un miglioramento sensibile proprio dei conti pubblici: l'austerità impedisce la crescita; e la mancata crescita fa peggiorare, e non migliorare, i debiti pubblici. Le grigie prospettive di domanda penalizzano l'elemento più importante del quadro: gli investimenti pubblici e privati. Come ricordato ancora ieri dal Governatore Visco, l'accumulazione di capitale resta in Italia di un buon 30% inferiore rispetto al 2007. Stentano gli investimenti privati, dato che gli imprenditori non sono particolarmente ottimisti (e chi può dar loro torto?); sono ai minimi storici quelli pubblici, dati i vincoli di bilancio (e, per la verità, anche per la preferenza per misure fiscali indirizzate ad intercettare più velocemente il consenso dei cittadini). Il lavoro si crea investendo: trasformando l'economia, avviando nuove imprese, specie di giovani: Banca Intesa ha ad esempio recentemente documentato come le imprese nuove condotte da giovani abbiano migliori performance di crescita rispetto alle altre. E investendo per modernizzarle: non solo acquistando macchinari avanzati, ma trasformando i processi produttivi e l'organizzazione in modo da approfittare delle possibilità aperte dalle nuove tecnologie, guadagnare produttività e quindi competitività. Questa pare forse la maggiore debolezza

del piano Industria 4.0 che si sta varando: pur apprezzabile nel suo insieme pare eccessivamente orientato a ridurre il solo costo degli investimenti fisici delle imprese, senza favorire – anche attraverso processi collaborativi di più lungo periodo – l’indispensabile mutamento anche delle culture e delle organizzazioni.

Una prima indicazione è quindi possibile: la strada maestra per rilanciare l’economia, e quindi anche il lavoro, è quella degli investimenti, pubblici e privati. Un grande processo di accumulazione di capitale fisico e “immateriale” (idee, conoscenze, brevetti) che va accompagnato con un sensibile aumento delle competenze e delle capacità della forza lavoro. Qui siamo particolarmente indietro: la percentuale di giovani laureati è in Italia la più bassa fra tutti i paesi europei, e raggiunge livelli minimi, inferiori a quelle di quasi tutte le aree europee, nelle grandi regioni del Mezzogiorno.

Questo indirizzo di fondo non esclude, anzi sollecita, anche misure di accompagnamento di più breve periodo. Fra di esse va evitata la strada di ridurre i salari dei lavoratori per guadagnare competitività di prezzo; è un vicolo cieco: contrae la domanda aggregata che invece va stimolata; riduce gli incentivi all’innovazione; crea ostacoli all’aumento della produttività delle imprese, che si può ottenere solo contando su una forza lavoro motivata, che crede in quel che fa e migliora costantemente. Al contrario, possono rivelarsi una progressiva riduzione del cuneo fiscale, che tutela i salari riducendo i costi per le imprese (ma che richiede però una scelta chiara sull’indirizzo delle limitate possibilità di intervento fiscale esistente, che non sembra all’orizzonte); l’adozione di norme negli appalti pubblici che sfavoriscano l’esasperata concorrenza solo sui prezzi e invece stimolino anche e soprattutto la qualità delle forniture (anche a vantaggio degli utilizzatori); l’accompagnamento a – certo difficili – processi di riconversione aziendale e di aumento delle capacità dei lavoratori coinvolti.

Tempi durissimi. Specie per le famiglie senza lavoro; o per coloro che rischiano di perderlo, vedendo svanire le prospettive di vita. Non sorprendono, anche se dispiacciono moltissimo, i dati sulla continua riduzione della natalità in Italia: frutto proprio dell’incertezza e delle difficoltà nelle vite dei possibili genitori. Ma non se ne esce lamentandosi; ma invece costruendo un quadro di rilancio degli investimenti: sull’istruzione e la formazione; sulle strutture e le capacità delle imprese; sulla manutenzione e potenziamento del capitale pubblico. Non è una passeggiata: ma è l’unica strada, da percorrere con decisione.

Gianfranco Viesti